

Capitolo terzo

Nei giorni che seguirono la maestra si comportò in maniera più guardinga nei confronti di Valentino. Evitava persino di interrogarlo quasi volesse ignorarlo e questo disturbava assai il ragazzo che aveva la sensazione di venire emarginato. Aveva capito che lei voleva tenere le distanze, come se lo considerasse un po' una mina vagante. Valentino, a sua volta, cercava di non provocarla. Per quanto gli fosse possibile voleva eseguire bene i compiti e soprattutto arrivare sempre puntuale a scuola, per non darle alcun motivo di rimprovero.

Qualche giorno dopo, lui e il suo amico Cesare si erano dati appuntamento sotto i portici di via Fausto Beretta, dove un rigattiere aveva una bancarella di libri usati e di vecchi giornali. S'incontravano spesso lì per vedere se trovavano fumetti interessanti o che ancora mancavano alla loro collezione. Quel giorno ebbero la grande sorpresa di trovarci anche la signorina Monelli intenta a scartabellare fra i libri. Era vestita in maniera elegante e non era sola: un giovanotto l'accompagnava, e questa fu la seconda sorpresa per Valentino, poiché quello non era il ragazzo che già conosceva, bensì un altro. Dapprima non si era accorto di lei, tanto era intento a cercare fumetti. Fu Cesare a fargliela notare con un colpetto di gomito e un sorriso sardonico. Ma anche la maestra si era già accorta della loro presenza, e il vederli fuori dal contesto della scuola la incomodò non poco. Avrebbe dovuto salutarli e dir loro qualcosa, ma furono i ragazzi a parlare per primi salutandola educatamente con una «*buona sera signorina!*» Al ché lei rispose con un forzato «*buona sera!*» e con un ancora più forzato sorriso e, dopo un attimo di indecisione, si volse al suo accompagnatore mormorandogli qualcosa. Sfogliarono ancora qualche libro e poi si allontanarono senza aver comperato nulla. Arrivati quasi in viale Cavour, lei si voltò verso i ragazzi che continuavano a osservarla. Pareva aver quasi percepito i loro sguardi.

«Che sia il suo fidanzato?» domandò Cesare a Valentino. L'aver visto la sua bella maestra con un uomo, aveva acceso la sua fantasia. Valentino fece però come se la cosa non l'interessasse affatto. Non voleva dire all'amico che l'aveva già vista con un altro uomo. Si domandava però se la sua bella e inaccessibile signorina Simonetta Monelli fosse in verità una mangia-uomini. Quell'espressione l'aveva già sentita dire da sua madre nel riferirsi a una vicina di casa che cambiava spesso gli uomini.

Nina era una bambina molto vivace e chiacchierona. Dava spesso ai nervi a Valentino con il suo modo di fare e con il suo volergli raccontare cose e fatti che a lui non interessavano per niente. Ma un giorno, a scuola durante la ricreazione, Valentino ebbe modo di conoscere un altro lato del suo carattere. Se ne stava in cortile schiamazzando con Cesare e con altri ragazzi, quando udì urla acute. Girandosi per guardare da dove queste provenissero, vide che fra Nina e Amedeo era in corso un violento litigio. Sapeva che Amedeo era troppo vendicativo per perdonare a Nina d'aver testimoniato a suo sfavore nella faccenda del registro rubato. Spesso la prendeva in giro. Lo faceva con fare ironico, maligno, che a prima vista sembrava quasi un complimento, ma ben conscio di farla arrabbiare. Lei a volte reagiva in maniera aggressiva, ma solo a parole, il che non faceva che indurre Amedeo a sfotterla ancor di più. Questa volta però aveva esagerato poiché, mentre insieme ai suoi immancabili amici la stava canzonando, la tirò per una treccia, così per scherzo - pensava -. Ma non avrebbe dovuto farlo, poiché lei si voltò di scatto appioppandogli un ceffone in faccia. Amedeo reagì a sua volta pure con un ceffone. Ne seguì una scena che aveva dell'incredibile, infatti, nella lotta che seguì, Amedeo perse l'equilibrio cadendo a terra. Nina gli saltò addosso e, come una furia mitologica incominciò a martellarlo di pugni, usando le braccia a mulinello, mentre il ragazzo pareva incapace di reagire. Certamente Amedeo non avrebbe mai pensato che quella bambina, magrolina e deboluccia

d'aspetto, avrebbe potuto trasformarsi in una specie di Maciste. Nina sembrava voler sfogare in quel momento tutto il risentimento accumulato dalle continue offese e umiliazioni da parte di Amedeo e dei suoi amici. Ci volle l'intervento di un maestro e della signorina Monelli per dividere i due. Mentre Amedeo sembrava frastornato da quell'esperienza allucinante, Nina, piegata in avanti con le braccia tese all'indietro e le mani chiuse a pugno, continuava a urlargli impropri di ogni genere. «Guai a te se ti azzardi a toccarmi di nuovo!» - gli diceva tra l'altro -. Ma non avrebbe avuto bisogno di dirglielo, poiché Amedeo, scioccato, aveva l'aria di aver ben capito la lezione. Sanguinava dalla bocca (più tardi si venne a sapere che aveva perso due incisivi), inoltre un occhio gli si stava gonfiando. Nina, invece, a parte un occhio nero, sembrava incolume.

Valentino di fronte a quella scena, aveva capito una cosa: anche se stentava ad avere Nina come amica, doveva badare a non averla come nemica. Quel che aveva visto gli era bastato per fargli pensare di stare lontano da lei il più possibile, sebbene fosse assai contento delle botte che aveva dato all'arrogante Amedeo. Se non fosse stato un tipo pacifico - pensava - l'avrebbe fatto anche lui. A ogni modo la scenataccia gli aveva dato spunti per una nuova storiella. Doveva solo riflettere su come inventarla e disegnarla.

Nina, intanto, tirata per un braccio dalla maestra, sembrava non volersi calmare e non appena passarono davanti a Valentino, gli gridò ancora infuriata «E tutto questo per colpa tua!»

Più tardi, in classe, quando Nina si era quasi calmata, Valentino le domandò:

«Ma che intendi dire con «è tutto per colpa mia». Io che c'entro con le vostre beghe?»

«Naturalmente che c'entri. È da quando ho testimoniato in tuo favore che quel demente non fa che prendersela con me. Oggi, per sua sfortuna, ha superato il limite e così si è preso ciò che si meritava.» Il tono vibrante della sua voce denotava un certo orgoglio. Poi, abbozzando in sorriso, aggiunse: «farai un fumetto anche su questa scena, non è vero? Se sì, me lo devi però far vedere, e magari farmene un copia, che possa mostrarla agli amici.»

«Può darsi. Ci devo pensare» le rispose Valentino incerto.

Per quanto Nina fosse soddisfatta d'aver vinto la battaglia contro Amedeo, le conseguenze non si fecero attendere. Amedeo dopo essere stato curato al pronto soccorso, fu mandato a casa dove ci rimase per una settimana. La maestra non trovava per niente divertente quel che era successo, perciò dette a Nina un brutto voto in condotta, mentre il direttore la sospese per tre giorni. Ma il peggio venne, quando il padre di Amedeo, il signor Epaminonda Torsoloni, denunciò i genitori di Nina pretendendo da loro il risarcimento per i danni materiali e morali causati al figlio, compreso il patema d'animo. Immaginarsi! Qualche giorno dopo questi dovettero presentarsi con Nina in uno studio legale dove erano attesi dal signor Torsoloni accompagnato da due avvocati. Il signor Torsoloni, uomo molto conosciuto negli ambienti dell'alta finanza, tanto da potersi permettere tranquillamente diversi avvocati, era un omaccione grande e grosso e con il modo di parlare e di comportarsi di chi era abituato a comandare. Malgrado ciò rimase assai meravigliato nel vedere colei che aveva conciato in così malo modo suo figlio: una bambina piccola e magrolina a cui nessuno avrebbe mai potuto attribuire tanta furia demolitrice. Suo figlio, per scusarsi, gli aveva infatti detto che Nina era grande e grossa. Passato però il primo momento di sorpresa, il signor Torsoloni incominciò ad aggredire verbalmente i genitori di Nina in maniera grossolana, tanto che questi intimoriti non sapevano che cosa dire. Li minacciò infine di fargli pagare almeno un milione di lire come indennità, somma che non si sarebbero mai potuti procurare essendo di ceto assai modesto: il padre lavorava come legatore in una piccola casa editrice e la madre faceva la donna di pulizia. La tattica del signor Torsoloni era dunque quella di inferire su di loro con il suo potere e con i suoi avvocati. Nessuno poteva malmenare impunemente suo figlio! - si diceva -, e considerava l'attacco di quella bambina a suo figlio un affronto tale da non aver alcun rimorso a distruggere economicamente la sua famiglia pur di vendicarsi. Nina aveva intanto capito una cosa: tale

padre, tale figlio e non si lasciò perciò intimidire.

«Quel che è successo a suo figlio, era ciò che si meritava» disse all'omaccione con voce stridente «Non solo erano giorni che mi tormentava con offese volgari, ma è stato anche lui a incominciare la lite tirandomi per i capelli, perciò se c'è qualcuno che deve pagare, quello è lei!» Inutilmente i suoi genitori cercavano di calmarla. Temevano che con il suo fare bellicoso peggiorasse ancora di più la situazione, ma sapevano che era impossibile frenare Nina quando era presa dalla collera.

«E lei ci ha fatto venire qui dai suoi avvocati solo per metterci sotto pressione. Si vergogni!» continuò sempre con lo stesso tono, «lei sa benissimo che noi un milione non l'abbiamo, e anche se l'avessimo non glielo daremmo mai. Può cacciarci dietro tutta la sua armata di avvocati, ma non le servirà a nulla. E se lei ci denuncia perché ho picchiato suo figlio, io denuncio lei perché lui ha picchiato me. Guardi cosa mi ha combinato!» gli disse indicando il suo occhio ancora nero.»

Il signor Torsoloni divenne paonazzo dalla collera. Come si permetteva quello scarabocchio di bambina parlare in quel modo con lui - si diceva -. Le avrebbe dato volentieri un ceffone se i suoi avvocati non l'avessero trattenuto.

«Inoltre ho parecchi testimoni a sostenere la mia versione» continuò lei imperterrita «e poi, quale giudice darebbe ragione a suo figlio? Non appena ci vedono si metteranno a ridere: lui, che si crede di essere il ragazzo più forte del mondo, che viene malmenato da una bambina fragile e debole come me. Inoltre mio zio è giornalista dell'*Unità*, (il che non era vero) e quando gli racconterò che lei, ricco banchiere, intende rovinare una povera famiglia solo per motivi di vendetta e soprattutto perché si vergogna d'aver un figlio tanto imbelles da farsi malmenare da una bambina come me, quello lo scriverà certamente sul suo giornale» concluse con un sorriso sarcastico.

In tutta la sua carriera di padrone arrogante, il signor Torsoloni, abituato com'era a tiranneggiare i suoi dipendenti, non era mai stato trattato in quella maniera. In verità un affronto madornale, e per di più da una bambina di dieci anni! Ma aveva tuttavia capito d'aver brutte carte. Si sfogò soltanto coprendo Nina di parolacce.

Il giorno dopo Nina raccontò in tutti i dettagli la sua storia gloriosa con il padre di Amedeo a Valentino che, sebbene fosse di solito annoiato dalle sue ciarle, questa volta aveva ascoltato con massimo interesse. Nina era veramente era un demone - pensava -. Lui che cercava piuttosto di evitare i conflitti non avrebbe mai potuto essere amico di quella scavezzacollo. In caso di conflitto preferiva piuttosto sfogarsi creando un fumetto, e l'ultima avventura di Nina gli aveva dato un'ottima ispirazione per una nuova storia che andava così:

Al tempo dell'antica Grecia esisteva il popolo degli Imeri governato da una energica regina chiamata Nina la Mite. Ninapolis, la capitale del regno, era la più grande e maestosa città di tutta la regione, famosa per l'architettura dei suoi monumenti e dei suoi templi, ma anche per la grande prosperità dei suoi abitanti arricchiti dal commercio e dalle attività manifatturiere. Questo non aveva potuto non suscitare la concupiscenza del popolo dei Bardulli governati dal crudele re Amadeos II. I Bardulli erano una popolazione di rozzi guerrieri che, di quando in quando si dedicavano alle scorrerie nei paesi vicini. La Bardulia, da piccolo villaggio di contadini, si era espansa conquistando vasti territori che sottometteva con una incredibile brutalità. Avendo gli abitanti nessuna altra industria che quella della guerra, vivevano solo di parassitismo, cioè dei prodotti e delle ricchezze degli altri popoli. Dopo aver invaso tutti i territori limitrofi, era rimasto loro solo il regno degli Imeri da conquistare. Il re Amadeos II, dopo essersi impossessato di tutta l'area attorno a Ninapolis si era apprestato ad assediare. Credeva di conquistarla in men che non si dica, ma si era sbagliato di grosso. Non aveva fatto i conti con la regina Nina la Mite.

Il re, come uomo d'azione, non sopportava indugi. Quando voleva conquistare un territorio o

una città, doveva farlo in breve tempo, altrimenti diventava nervoso e incominciava a tiranneggiare la sua gente, finché questa non avesse raggiunto lo scopo che si era prefisso, pena: esecuzioni di massa. Ma questa volta dovette ammettere che anche le minacce e le esecuzioni non avrebbero portato a nulla, poiché la città era troppo ben fortificata. Vedendo allora che l'assedio sarebbe durato a lungo e che con l'avvicinarsi dell'inverno avrebbe dovuto levare le tende, aveva pensato a un'altra strategia: essendo convinto di essere il più grande rubacuori del mondo, aveva proposto a Nina la Mite il matrimonio. Lui non l'aveva mai vista, ma chi la conosceva gli aveva riferito che non era una grande bellezza. Questo non aveva disarmato Amadeos, che era pronto a sacrificarsi pur di avere la città, poi, una volta sposato la regina, sarebbe stato per lui un gioco da bambini eliminarla.

Nina però, per nulla intenzionata a sposare quel energumeno, l'aveva invece sfidato a sua volta a battersi contro di lei in duello. Queste erano le sue condizioni: se lui vinceva si poteva prendere la città, se invece vinceva lei, la sua armata avrebbe dovuto lasciare tutte le zone occupate e lui, Amadeos, sarebbe diventato suo prigioniero (se avesse sopravvissuto al duello) e lei avrebbe deciso del suo destino. Quando ad Amadeos venne riportata questa sfida rise a crepapelle. In vita sua aveva vinto centinaia di duelli con avversari fortissimi, e ora quella donna piccola e mingherlina, chiamata persino la Mite, osava sfidarlo con la speranza di batterlo. Concluse che doveva essere completamente pazza. Tanto meglio!

Il giorno prestabilito le due armate si trovavano faccia a faccia davanti alle mura della città in attesa dell'esito del duello. Quando Amadeos vide venirgli incontro la regina Nina, scoppiò di nuovo in una grande risata e con lui tutto il suo esercito. Lei, infatti, si era presentata senza elmo, senza corazza e senza scudo, armata solo di un bastone. Amadeos provava perfino un senso di compassione per quella personcina esile con quelle ridicole treccine. Le si avvicinò allora aprendo le braccia come per stringersela al petto, convinto che le sue qualità di seduttore fossero sufficienti ad ammagliarla, ma appena le fu a distanza di tiro, Nina la Mite gli affibbiò un cazzotto tremendo in faccia che lo fece ruzzolare a terra. Poi, senza attendere che lui si alzasse, incominciò a trattarlo a bastonate. E giù botte da orbi, fracassandogli parecchie ossa. I soldati di Amadeos, che erano venuti con l'intenzione di divertirsi, erano ora allibiti nel vedere il loro potente capo supremo, sino allora invincibile, venire malmenato così malamente da una donnetta. Presi dal panico avevano cercato di fuggire, ma i soldati della regina, che avevano già previsto quella mossa, si erano gettati su di loro sterminandoli.

Amadeos venne preso prigioniero e poi messo per tre giorni alla gogna sulla piazza principale di Ninapolis, dove ogni abitante poteva lanciargli contro ciò che voleva. Finì poi i suoi giorni in una gabbia di ferro appesa a una torre ricevendo solo una volta al giorno pane e acqua. In quella maniera visse però ancora quarant'anni. Così ebbe il tempo necessario per riflettere sulla sua arroganza e sulla stupidaggine nell'aver sottovalutato la regina degli Imeri Nina la Mite. Le scene con lui in gabbia fu anche l'ultima vignetta del fumetto.

Qualche giorno dopo fece vedere il fumetto a Cesare. Ma, sebbene lo avesse pregato di non dire nulla a Nina, questi le scodellò la notizia calda calda il giorno dopo, con la conseguenza che Nina incominciò a tormentare Valentino affinché glielo mostrasse.

«Devi assolutamente farmelo vedere!» gli diceva, «altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Altrimenti non sarò più tua amica.»

Valentino dovette ridere. Aveva già udito una frase del genere da Amedeo.

«E che cosa c'è da ridere?»

«Scusami sai. Non sapevo che fossimo amici.»

«Ma come?» protestò lei offesa, «come puoi dire che non siamo amici quando ti ho difeso davanti alla maestra in diverse occasioni! E inoltre quella rissa con Amedeo c'è stata per colpa tua. E tu lo sai!»

Valentino dovette ammettere che aveva ragione, però considerava quell'amicizia unilaterale. Lui non le aveva mai dato alcun motivo per arrivare a quella conclusione. Ma una ragione per la sua reticenza a mostrarle il fumetto era che non l'aveva messa proprio in buona luce, almeno per ciò che riguardava l'aspetto esteriore. La sua intenzione era stata non di glorificare lei, ma di sfottere Amedeo, quindi non sapeva come Nina l'avrebbe presa.

«Va bene,» le disse, «se proprio ci tieni così tanto, te lo farò vedere. Però non ti posso garantire che ti piacerà.»

Il giorno dopo Valentino glielo mostrò a scuola poco prima dell'inizio della lezione, pregandola però di non farlo vedere a nessuno. Nina giurò che l'avrebbero guardato solo lei e Gianna. Ma la loro reazione fu diversa da come Valentino s'aspettava: le due bambine trovarono infatti il fumetto talmente buffo che incominciarono a ridere in maniera così forte da incuriosire tutta la classe, così che tutti insistettero per vederlo. La maestra, irritata dal baccano, ne volle conoscere il motivo. Quando scoprì che si trattava di nuovo di un fumetto di Valentino, se lo fece consegnare requisendoglielo, almeno per il momento. Lo mise da parte sulla scrivania per guardarselo più tardi. Amedeo non poteva vederlo dato che era ancora a casa. Senza i due incisivi mancanti non voleva farsi vedere in classe. Aveva perciò tanto pregato suo padre, che gli procurò il miglior dentista della città per rimediare al guaio, almeno provvisoriamente. Più tardi, mentre gli scolari scrivevano un compito d'italiano, la signorina Monelli dette un'occhiata al fumetto. Ormai conosceva lo stile ironico di Valentino e non si aspettava da lui che le solite malignità. Non ne fu delusa. Sebbene ancora una volta impressionata dalla fantasia e dall'abilità di Valentino nel disegnare, ebbe ogni motivo per essere irritata. Il ragazzo, intanto, con il cuore che gli batteva forte, seguiva con lo sguardo l'espressione del suo bel volto, ma la vedeva solo accigliata. Neanche una sola volta era apparso un sorriso sulle sue labbra. Ne rimase molto dispiaciuto, sebbene un po' la capisse: lui aveva infatti ridicolizzato con grande crudeltà il suo beniamino.

All'inizio della pausa, la signorina pregò Valentino di restare in classe, dicendo che voleva parlare con lui. Quando gli altri scolari furono usciti lei lo chiamò alla cattedra per fargli una ramanzina.

«Eccolo il solito Valentini. Sei molto bravo quando si tratta di denigrare e umiliare gli altri. Che mai ti è saltato in testa di fare un fumetto così ingiurioso nei riguardi di Amedeo. Lo so che non riesci a sopportarlo, ma questo non è un motivo per ridicolizzarlo in questa maniera.»

«Forse lei non s'è mai accorta che per Amedeo ridicolizzare gli altri è l'attività preferita. Mi domando proprio come faccia lei a non notarlo. Da che l'ha preso in simpatia...»

«Valentini!» l'interruppe lei alzando la voce, «non sta a te decidere delle mie simpatie! Voi siete per me tutti uguali. Tu a casa puoi disegnare ciò che vuoi, ma se denigri un compagno di scuola, ti proibisco di farlo vedere in classe.»

«Di fumetti ne faccio in continuazione, ma, a parte quello del registro che ho mostrato qui per discolparmi, è la prima volta che ne porto uno in classe, e l'ho fatto solamente perché Nina voleva vederlo. Aveva minacciato di rompere l'amicizia con me.»

«Non mio sono mai accorta che voi foste amici! Sembrate cane e gatto!»

«Nemmeno io me ne sono accorto.» rispose il ragazzino ridendo, «ma Nina ne è del tutto convinta. Comunque sia, l'avevo tanto pregata di non farlo vedere in giro, ma lei sa com'è Nina, l'ha voluto mostrare a tutti.»

«Mi piacerebbe veramente sapere che cosa hai mai disegnato negli altri fumetti. Di certo frottole piene di cattiverie come questa. E dove le trovi tutte quelle storie?»

«Oh, quelle? Quelle me le invento. Ne ho già ideate parecchie e una più interessante dell'altra. Un giorno...» e qui Valentino esitò un attimo, «un giorno gliene farò vedere qualcuna, se lei me lo permetterà.»

«No grazie! Ne ho già abbastanza di questa» rispose lei con tono acido. Poi, dopo avergli

consegnato i fogli, continuò: «Mettili via e non farli più vedere a nessuno, altrimenti sono costretta a darti un cinque in condotta.

La mattina dopo, mentre Valentino stava andando a scuola, il signor Demetrio gli venne incontro sulla strada. Sembrava ansioso di volergli dire qualcosa.

«Sai chi è venuta a portarmi le scarpe da aggiustare?» gli disse. Poi entrò in bottega per mostrargliene un paio, «Le conosci?»

«Dovrei forse conoscerle?» domandò Valentino dopo averle osservate un attimo.

«Me le ha portate ieri una ragazza che dovrebbe essere la tua signorina Monelli.»

«E cosa glielo fa pensare? Potrebbero essere le scarpe di qualchedun'altra.»

«L'ho subito riconosciuta dai tuoi disegni!» rispose il ciabattino sempre eccitato, «ed è veramente bella come l'hai disegnata!» così dicendo unì il pollice e l'indice di una mano per portarle alla bocca, per poi riaprirle con lo schiocco di un bacio. «Inoltre è così gentile!» continuò, «ha una voce tanto melodiosa! Oddio, se non fossi un povero e vecchio ciabattino me ne innamorerai anch'io. Mi meraviglio solo che tu me la descriva così cattiva.»

«Non ho detto che sia cattiva. Anzi, lei è buona e cordiale con tutti! Cattiva lo è solo con me.»

«Forse perché percepisce i tuoi sentimenti per lei e cerca per questo di tenerti a distanza. Non so che cosa farei io al suo posto se sapessi che un bambino di dieci anni si innamora di me.»

«Ormai ne ho undici» replicò Valentino con ripicca, «li compierò fra poco.»

«Beh, non è che ciò cambi molto. A lei, da quello che mi hai raccontato, interessano gli uomini adulti.»

«Lo so, ma cosa ci posso fare se le voglio così tanto bene?»

«Ti conviene aspettare dieci anni e poi vedrai se ti piace ancora. Su questo ho i miei dubbi. Soprattutto quando si è giovani i gusti cambiano facilmente. Comunque mi convinco sempre di più che sei un bambino veramente strano.» concluse il signor Demetrio.

La domenica Valentino era solito andare con la mamma alla messa delle undici nella cattedrale. Ma lui, più che alla messa era interessato alla gente che ci trovava, ed era quasi sicuro di trovarci anche Cesare, che spesso ci andava con madre e fratellino. I due, appena entrati in chiesa, si cercavano con gli occhi fra la moltitudine di gente e se non si vedevano, sgattaiolavano dalle rispettive madri per cercarsi in quella enorme basilica. Quel giorno s'incontrarono quasi subito. Cesare, appena vide Valentino gli fece, eccitato, cenno di seguirlo. Lo condusse sul davanti della navata centrale, sulla parte destra vicino al monumento funebre dell'arcivescovo Bovelli. Qui, volti verso l'altare principale, c'erano alcuni fedeli che seguivano la funzione religiosa stando in piedi.

«Guarda un po' chi c'è!» disse Cesare sghignazzando sottovoce e dandogli una gomitata in un fianco in segno di complicità. La persona che aveva attratto la sua attenzione era infatti la signorina Monelli. Accanto a lei stava un giovanotto. Di nuovo un altro che non conoscevano. Dopo essersi avvicinato a loro, Cesare guardò Valentino annusando un paio di volte nell'aria. Questi capì subito: era il delicato ma intenso profumo della signorina che eccitava il loro naso. Le si avvicinarono ancora di più. Valentino ne era estasiato. La sua bella Simonetta era lì solo a qualche centimetro di distanza, vestita elegantemente e con un bel capellino in testa e affascinante come una diva del cinema. Si ricordò di osservare le scarpe e vide che erano proprio quelle che aveva visto dal signor Demetrio e si ripropose di raccontarglielo immediatamente il giorno dopo. Lo disturbava solamente che fosse accompagnata di nuovo da un tipo. Fece allora cenno a Cesare di allontanarsi un po' per dirgli qualcosa.

«Qualche settimana fa» gli disse quando furono abbastanza lontani, «l'ho vista andare in bicicletta accompagnata da un altro uomo.» Non gli disse naturalmente d'averla pedinata sino al

parco Massari, dove li aveva visti baciarsi «Insomma, ogni volta che la vedo è con un uomo diverso! Che ne pensi di questo?»

«Non lo so. Forse ne ha uno per ogni occasione. Uno per le passeggiate in bicicletta, uno per sfogliare libri dal rigattiere e uno per andare in chiesa.»

«E probabilmente chissà per quali altre occasioni!» soggiunse Valentino ridacchiando. Aveva comunque già da tempo capito di non essere il solo affascinato dalla signorina Monelli: pure Cesare lo era con molta evidenza, ma sapeva anche che nella classe, lei era assai ammirata sia dai bambini che dalle bambine.

«Vieni che ci avviciniamo di nuovo» disse Cesare, «ho voglia di sentire ancora il suo profumo.»

E così fecero. Ma, mentre si trovavano nuovamente dietro di lei, Cesare annusò un'altra volta in aria, ma forse un po' troppo forte, poiché la signorina Monelli se ne accorse. Voltò prima brevemente il capo per guardare con la coda dell'occhio chi avesse fatto quel rumore, poi, sospettando di conoscere i due ragazzini, girò la testa abbastanza da riconoscerli immediatamente. Questi si erano allora messi sull'attenti facendo finta di niente e guardando verso il soffitto della cupola sopra l'altare come se fossero interessati agli affreschi michelangioleschi che la ornavano. Di nuovo quei due ragazzacci - pensava la signorina - mi stanno forse pedinando? Ma è mai possibile che mi stiano sempre fra i piedi! Non si voltò più sperando che scomparissero da soli.

Fu Valentino a sollecitare l'amico ad allontanarsi. Aveva notato il volto indispettito della maestra e non voleva contrariarla ancor di più.

Terminata la messa, Valentino si avviò verso l'uscita della cattedrale alla ricerca della mamma. La vide che stava, con sua grande sorpresa, intrattenendosi proprio con la signorina Monelli. Si erano incontrate per caso mentre si servivano dell'acquasanta, e la ragazza non aveva potuto evitarla. Valentino salutò gentilmente la maestra, come se la vedesse per la prima volta quella mattina. Lei rispose con un sorriso affettato. Le era già abbastanza sgradevole il colloquio con la madre, e non intendeva incominciare uno anche con il figlio. La signora Valentini voleva infatti sapere dalla signorina il suo parere riguardo il comportamento del suo ragazzo a scuola e questa si sentiva assai a disagio di doverle dare una risposta lì su due piedi. Se la cavò dicendo che Valentino avrebbe dovuto essere più diligente in alcune materie, e che comunque fra pochi giorni ci sarebbero stati i voti trimestrali e lei, la madre, ne avrebbe saputo di più.

«Lei deve sapere signorina maestra, che mio figlio è molto intelligente ma perde troppo tempo a disegnare invece di studiare. Tutto il santo giorno è lì che fa questi benedetti fumetti, e se non disegna, legge dei libri. Gliel'ho detto tante volte di studiare di più, per cui non mi meraviglio se prenderà brutti voti nella pagella.»

«Mamma, non c'è bisogno che glielo dici» l'interruppe Valentino «la signorina sa anche lei che a me piace disegnare, e sa già che mi darà anche dei brutti voti in pagella, soprattutto in matematica.»

La signorina Monelli voleva ribadire qualcosa, ma il giovanotto che l'accompagnava le tolse l'imbarazzo dicendo che erano in ritardo e dovevano andare a visitare degli amici che già li aspettavano. Perciò salutarono cortesemente la signora Valentini e se ne andarono. Valentino osservò la coppia allontanarsi nella direzione del castello. Non era molto felice per come aveva agito nei confronti della signorina Monelli quella mattina. Era stato Cesare ad animarlo a comportarsi in quel modo alquanto sfacciato. Altrimenti, se fosse stato solo, sarebbe stato molto più discreto evitando di molestarla. Gli pareva d'averla già contrariata abbastanza. Il voler troncare il colloquio per andarsene via, ne era una prova.

«Ma chi è quell'uomo?» domandò subito la signora Valentini al figlio, «è forse il fidanzato? Lei è molto bella, lui però!...»

Soltanto lì all'uscita Valentino aveva notato che anche il nuovo accompagnatore non era un

adone. In chiesa non se n'era accorto, dato che non aveva avuto occhi che per lei. Ma dove li trova quei tipi? -si domandava -. Le manca forse il senso dell'estetica? Ma, in fin dei conti, che gli importava? O bello o brutto, considerava chiunque le stesse fianco un intruso. Comunque non disse alla madre degli altri accompagnatori, sapeva quanto fosse lei pettegola.

Il giorno dopo Amedeo era tornato in classe con i denti nuovi, anche se solo provvisori. Fu accolto con entusiasmo dai suoi amici. Anche la maestra fu contenta di rivederlo. Nel frattempo era venuto a sapere che Valentino l'aveva ridicolizzato di nuovo in un fumetto, tuttavia per il momento non mostrò alcun disappunto sebbene covasse un grande astio nei suoi confronti, ma per un atto di vendetta contro di lui e contro Nina c'era ancora tempo. Si doveva prima consultare con gli amici nei prossimi giorni. Ancora lo bruciava la vergogna di essersi fatto malmenare da una bambina, e il venir a sapere che pure Valentino si beffava di lui, lo metteva ancor più in uno stato di agitazione. Si mostrava però come al solito allegro e spavaldo, come se nulla fosse stato.

Intanto Valentino stava già progettando il prossimo fumetto. In storia a scuola, erano arrivati alla rivoluzione francese, il che eccitò molto la sua fantasia, e il fumetto che fece fu il seguente:

Nella prima scena, il nobile Lanfranco, affacciato alla finestra, osservava una massa di gente riversarsi sulla strada per protestare contro il re, la nobiltà e il clero. Correva l'anno 1789. Già da tempo il giovane aveva abbracciato le idee di Voltaire dei diritti umani di libertà, uguaglianza e fraternità ed era impegnato con altri amici a organizzare moti rivoluzionari onde combattere l'assolutismo e i privilegi dei nobili e del clero che vivevano alle spalle del popolo facendolo morire di fame. Lui stesso era figlio di un piccolo nobile impoverito a causa dell'arrogante e prepotente Epaminonda Torsoloni, barone di origini italiane. Questi aveva gettato nella povertà la sua famiglia intervenendo presso il re per espropriarli dei loro terreni con l'intenzione di ingrandirsi ancora di più, dato che considerava i mille ettari che già possedeva insufficienti ad appagare la sua ingordigia. Inoltre lo disturbava parecchio che la famiglia del nobile Lanfranco trattasse i suoi contadini umanamente e non come schiavi, dando loro anche un salario sufficiente per mantenere se stessi e le loro famiglie. Il barone considerava questo modo di fare un pessimo esempio per gli altri aristocratici. Inutile dire che l'espropriazione dei territori aveva gettato i contadini nella miseria più nera. I genitori del nobile Lanfranco ne furono talmente addolorati che morirono poco dopo di crepacuore. Al figlio non era rimasto che il piccolo palazzo già alquanto pericolante, nel quale si trovava in quel momento.

Il flusso di gente che marciava cantando sotto le sue finestre, lo aveva intanto animato a scendere in strada per unirsi a loro. Qualche mese più tardi, essendosi mostrato un bravo oratore in grado di mobilitare le masse, fu eletto membro del terzo stato all'Assemblea Generale. Il 14 luglio andò con i rivoluzionari all'assalto della Bastiglia. Il 6 ottobre partecipò alla marcia su Versailles. Insomma, lui si trovava sempre là dove batteva il cuore della rivoluzione. Il suo entusiasmo non conosceva limiti. Ma un giorno venne a sapere che proprio il barone Epaminonda Torsoloni e suo figlio Amédé, che ora si facevano chiamare "cittadini", si erano messi alla testa di un gruppo di rivoluzionari facinorosi. Avendo ormai capito da che parte tirava il vento, erano riusciti senza alcun problema a unirsi ai rivoluzionari. Il nobile Lanfranco incominciò ad avere i primi dubbi sulla rivoluzione. Aveva capito che anche molti criminali del vecchio regime erano saltati su quel carro vincente. Aveva notato tra l'altro che i volta-bandiera mostravano di essere i rivoluzionari più fanatici. Conoscendo l'ambizione maligna e l'avidità di potere dei baroni Torsoloni, sia padre che figlio, non si meravigliò affatto della loro doppiezza. Vedendo che la situazione del re e degli aristocratici stava diventando di giorno in giorno sempre più precaria, avevano nascosto i loro tesori nell'orto di una loro casa di campagna, e avevano infine mandato i loro familiari

in Inghilterra per aver mano libera di dedicarsi anima e corpo alla rivoluzione. E quando incominciarono gli anni del terrore, erano in prima fila a perseguire aristocratici o presunti tali. Nel loro zelo rivoluzionario non risparmiarono neppure amici e parenti. Quel che più scosse il nobile Lanfranco fu la notizia che anche la contessina Simonette Monel era stata arrestata da Amédé Torsoloni, sebbene fosse la sua fidanzata. Il meschino voleva dimostrare con questo, che lui, per dedizione alla rivoluzione, non conosceva né amore, né amici e né parenti. Insieme a una squadraccia di facinorosi era penetrato nel palazzo dei marchesi Monel e, senza farsi intenerire dalle suppliche della madamigella e dalla sua famiglia, li aveva catturati per portarli in prigione, sebbene sapesse che sarebbero stati tutti ghigliottinati. Quella notizia sconvolse il nobile Lanfranco. Conosceva Simonette sin da quando lei era bambina. Era stato durante il periodo fortunato della sua prima gioventù, quando la sua famiglia non era ancora stata rovinata dai baroni Torsoloni. L'aveva vista per la prima volta, lui all'età di tredici anni e lei di dieci. Era in occasione di una festa nel parco del palazzo dei marchesi Monel. Lui e la sua famiglia erano fra gli invitati. Era rimasto subito molto impressionato dalla bellezza, dalla grazia e dai modi gentili e accattivanti di Simonette. Si ricordava ancora bene come, con lei e con altri ragazzini, si dedicassero a innocenti giochi come a nascondino o a mosca cieca. Da quel giorno vennero spesso invitati alla villa. Fra i due ragazzini nacque una buona amicizia. Il sogno di Lanfranco era che quella amicizia potesse un giorno sfociare nel matrimonio. Una volta glielo disse perfino, ma lei era ancora troppo bambina per prendere in considerazione una tale proposta. Un giorno le insegnò il gioco degli scacchi e della dama a cui si dedicavano entrambi con grande passione. Il nobile Lanfranco, per non demoralizzarla, la lasciava a volte vincere, ma spesso lei se ne accorgeva e allora si arrabbiava, o perlomeno faceva finta di farlo. Era insomma una vicendevole simpatia. (Valentino si divertiva assai a disegnare il mondo gioioso di quel periodo spensierato). Ma gli anni felici durarono fintanto che alla famiglia di Lanfranco non successe la sventura di entrare in conflitto con il barone Torsoloni. Essendo così scesi di rango nella società aristocratica, non furono più invitati dai marchesi Monel, con grande rammarico del nobile Lanfranco, un po' anche della marchesina Simonette, che però, dopo averlo perso di vista, si dimenticò presto di lui. Il ragazzo la rivide per caso solo cinque anni più tardi, mentre lei passeggiava con la famiglia in un parco, ma non aveva avuto il coraggio di avvicinarla. Si erano scambiati solamente un timido saluto con un cenno della mano. Lanfranco l'aveva riconosciuta solo perché lei era in compagnia dei genitori. Era rimasto colpito per come la bambina di allora si era trasformata in una bellissima ed elegante madamigella. Come avrebbe desiderato ora riprendere il contatto con lei! Ma sapeva che i suoi genitori non le avrebbero mai permesso di frequentare un aristocratico impoverito. La rivide ancora alcune volte, sempre per caso e sempre in compagnia dei genitori, e ogni volta il suo cuore batteva forte dall'emozione per l'amore che provava per lei. L'ultima volta la vide addirittura a braccetto con il barone Amédé, di cui sapeva essere diventata nel frattempo la fidanzata.

Era molto deluso e indignato che proprio la ragazza che tanto adorava fosse finita nelle mani di quel perfido infingardo, sempre mirante a ottenere, in tutto ciò che faceva, un tornaconto personale. E ora, scoppiata la rivoluzione, non si meravigliava affatto che, per poter far carriera nelle fila del nuovo governo, l'avesse sacrificata condannandola praticamente alla ghigliottina. Ma il nobile Lanfranco non poteva accettare quello stato di cose, per cui decise di liberarla.

Come membro della Convenzione Nazionale, era diventato assai popolare. Aveva molti seguaci, tutti ormai stanchi dei continui massacri perpetrati da gente fanatica come Amédé e suo padre che si erano associati all'ala più violenta dei Giacobini.

Al nobile Lanfranco non fu difficile trovare abbastanza amici che l'avrebbero aiutato a

liberare la sua amata. Attraverso le sue spie venne a sapere il giorno e l'ora del trasporto dalla prigione al patibolo. Così che, con una ventina di compagni ben armati, attese il carro che portava mademoiselle Simonette e altre donne alla Place de la Revolution per essere ghigliottinate. Amédé l'attendeva con la sua gente pregustando già il momento in cui la testa della sua bella ex fidanzata sarebbe rotolata nel canestro. Ma attese invano. Dopo più di mezz'ora il carro non era ancora arrivato. Spazientito, mandò allora due soldati per conoscere il motivo del ritardo. Questi arrivarono più tardi dicendo che alla prigione era stato loro assicurato che il carro con le condannate era già partito da parecchio tempo, per cui era chiaro che doveva essere sparito durante il tragitto insieme alle prigioniere. Furioso, Amédé ordinò ai suoi soldati di seguirlo per andare alla ricerca del carro, che trovarono ore più tardi vuoto e nascosto in un vicolo. Giurò di vendicarsi con chiunque fosse stato la causa del rapimento. Qualche ora più tardi un soldato, che era di scorta al carro, gli riferì cosa era accaduto. Lui e i suoi compagni erano stati assaliti da un gruppo di controrivoluzionari comandati dal nobile Lanfranco. Erano stati presi prigionieri e gettati in una cantina. Sospettava che i ribelli si fossero dati alla fuga con le donne. In effetti fu proprio così. Il nobile Lanfranco con i suoi uomini avevano aggredito i soldati di scorta che, presi di sorpresa, non avevano opposto alcuna resistenza. Il tutto successe con estrema rapidità. Dopo essere stati disarmati in men che non si dica furono gettati nel carro al posto delle donne, quindi rinchiusi in quella cantina.

Intanto Mademoiselle Simonette non riusciva a credere a quello che le stava succedendo. Ancora qualche minuto prima, mentre le sue compagne di sventura piangevano disperate, lei stava seduta in silenzio, con il volto, tuttavia, atteggiato a un'espressione di profonda tristezza. Aveva ormai chiuso con la vita. Desiderava quasi con impazienza il momento della decapitazione che avrebbe terminato la straziante attesa. Ci si può quindi immaginare, prima la sorpresa, poi il sollievo di essere stata liberata addirittura da un amico d'infanzia. Il nobile Lanfranco aveva fatto slegare le donne dicendo loro di scomparire il più presto possibile dalla città e di cercare di non farsi più vedere in giro, poi aveva cortesemente domandato alla Mademoiselle Simonette se poteva permettergli di salvarle la vita. L'avrebbe portata in salvo fuori da Parigi, se lo desiderava. La ragazza, sopraffatta dalle emozioni, per il momento non poteva che piangere. Infine, dopo essergli caduta fra le braccia, gli sussurrò prima la sua riconoscenza per il salvataggio, poi si dichiarò pronta a seguirlo ovunque lui volesse. Il nobile Lanfranco aveva in precedenza preparato una carrozza con la quale partirono subito con l'intenzione, non solo di lasciare Parigi, ma anche la Francia. Il ragazzo ne aveva abbastanza di rivoluzione e di sangue e si era riproposto quale meta la città di Ferrara in Italia dove viveva un suo zio.

I due immaginavano però che il crudele Amédé avrebbe fatto di tutto per acciuffarli. E non si sbagliarono. Il manigoldo, essendo riuscito a sapere in quale direzione stavano dirigendosi, iniziò con una ventina di soldati un lungo inseguimento, che sarebbe terminato poco prima del confine italiano. Ma Amédé era ignaro di essere nel frattempo caduto lui stesso in disgrazia presso il governo rivoluzionario che, volendo farla finita con fanatici come lui, aveva inviato dei soldati al suo inseguimento. Perciò, proprio nel momento in cui lui scorse la giovane coppia ed era in procinto di catturarli, venne lui stesso circondato dai suoi inseguitori e dopo un breve scontro armato venne catturato. Il nobile Lanfranco e la sua Simonette, ebbero così la soddisfazione di vedere quel farabutto che aveva fatto tanto male a loro e alle loro famiglie, venir preso prigioniero per essere riportato a Parigi dove l'attendeva la ghigliottina.

La sua decapitazione fu uno degli ultimi disegni del fumetto. Ne seguirono soltanto alcuni altri dove si vedeva l'assai felice coppia in viaggio attraverso l'Italia. Nell'ultimo disegno erano abbracciati e pieni di gioia, mentre sullo sfondo si delineava la città di Ferrara con le sue torri e i suoi campanili.

Quel fumetto lasciò Valentino un po' insoddisfatto. Temeva d'aver inferito troppo contro Amedeo, avendogli fatto fare ancora una brutta fine. Quasi si vergognava della sua crudeltà, anche se era solo disegnata. Per alleggerirsi la coscienza d'averlo fatto decapitare, pensò che gli sarebbe potuto succedere di peggio, per esempio: morire di nuovo annegato in un letamaio. A dir la verità ci aveva persino pensato, ma poi rigettò l'idea trovandola ormai troppo banale. A ogni modo anche quel fumetto gli era riuscito troppo lungo. Ci aveva impiegato almeno una settimana. Era comunque felice di notare come i disegni gli riuscivano sempre meglio e con sempre più grande celerità.

La mattina dopo averlo finito lo mostrò al signor Demetrio, il suo attento critico, che ebbe per lui di nuovo grandi complimenti, ma quando il ragazzo accennò la sua perplessità in merito alla crudele morte di Amédé, lui gli disse che non ci trovava nulla di male. Considerando che quel uomo si era mostrato di una cattiveria inaudita, la sua decapitazione non ne era che la conseguenza logica. In fin dei conti la storia dell'umanità non era altro che un susseguirsi di guerre, crimini, soprusi e ingiustizie. E la rivoluzione francese, per quanto lui ne sapesse, era stata un grande esempio di crudeltà. «Perciò,» aggiunse, «perché non dovrebbero vigere anche nei fumetti le leggi della *realtà*».

Ma a causa di quell'interessante colloquio, Valentino arrivò di nuovo in ritardo a scuola e, come al solito, trafelato e madido di sudore. La signorina Monelli quella volta non gli disse nulla, scrisse solo una nota nel registro, il che inquietò Valentino ancor più che se l'avesse sgridato. Ma ormai tutti in classe erano abituati ai suoi ritardi. Tuttalpiù sghignazzavano un po'. Ma lo infastidiva parecchio il sogghigno di Amedeo e dei suoi amici, e soprattutto quello delle *cinciallegre* Nina e Gianna. Nina una volta gli aveva persino proposto di venirlo a prendere a casa alla mattina per portarlo in tempo a scuola, al ché Valentino aveva risposto con un indignato "no!"

Una mattina la signorina Monelli dovette assentarsi dall'aula per una ventina di minuti. Non essendoci nessun maestro a sostituirla, pensò di metterci un ragazzo a badare che tutti si comportassero come di dovere. Ma prima diede loro un compito in classe di matematica, in modo da tenerli occupati. Come suo sostituto scelse Amedeo esentandolo però dal compito.

«Mi raccomando,» gli disse, «fa attenzione che nessuno si distraiga, e mi dovrai poi riferire se qualcuno si è comportato male.»

Non appena lei uscì, Amedeo se ne andò visibilmente compiaciuto alla cattedra, si sedette sulla sedia della maestra, prese la riga che si trovava sul tavolo e, tenendola con la mano destra, la picchiava ritmicamente sul palmo della mano sinistra quasi a mo' di minaccia per i possibili disturbatori. Per i primi cinque minuti non successe nulla. Gli scolari erano tutti occupati a risolvere il problema. Poi Amedeo ebbe un'idea: si alzò, andò alla lavagna e con il gesso vi segnò nel mezzo un riga perpendicolare. A destra scrisse BUONI e a sinistra CATTIVI. Poi, sempre brandendo la riga, si mise a passeggiare fra i banchi, come soleva far la maestra quando voleva assicurarsi che nessuno copiasse. Arrivato da Valentino si fermò, lo osservò mentre questi era tutto intento a cercare di risolvere il problema. Intanto continuava ad agitare la riga quasi volesse minacciare di colpirlo se non filava dritto. Valentino era molto irritato dalla sua presenza e da quel ritmico battere. Non riusciva concentrarsi, ma non lo lasciò capire. Fece come se Amedeo non ci fosse. Questi decise infine di andarsene, ma prima gli disse:

«È inutile che sudi, tanto non riuscirai mai a risolvere il problema. Sono certo che ti prenderai di nuovo un bel quattro.»

Valentino non disse nulla. Alzò solo lo sguardo verso di lui con un sorriso-forse-ironico. Amedeo, annoiato, si avviò allora verso la cattedra, ma poi ci ripensò e tornò indietro per guardarsi anche il compito di Nina. Intendeva divertirsi a molestarla un po'. Le si mise accanto per guardare con insistenza il suo quaderno, poi riprese a battere di nuovo la riga ritmicamente contro il palmo della mano. Questa volta era armato - pensava -, avrebbe potuto picchiarla se lei

avesse osato attaccarlo. Ma Nina non era così paziente come Valentino. Aveva capito la maligna intenzione di Amedeo. Sapeva che cercava di tutto per irritarla e farle perdere il filo. Attese alcuni minuti, ma quando capì che lui non si accingeva ad andarsene, scattando come una molla, si alzò e strappò la riga dalle mani dello stupefatto Amedeo.

«Se non te ne vai subito di qui, te la sbatto in faccia» gli disse con un tono che non lasciava dubbi.

Amedeo rimase un attimo come pietrificato poi, ripresosi, corse subito alla lavagna e scrisse nella fila dei cattivi il nome di Nina, e già che c'era vi aggiunse anche quello di Valentino. Poi riportò nella fila dei buoni tutti i nomi dei suoi amici.

«Togliaci subito da lì!» gli ingiunse Nina bruscamente.

«Tu mi devi portare la riga che mi hai rubato e poi scusarti. Così forse ti cancellerò!» rispose Amedeo spavalamente.

Nina non rispose. Si alzò e con passo deciso andò verso la lavagna. Valentino, malgrado l'antipatia che provava per quella bambina, non poté fare a meno di ammirarla di nuovo. In momenti di tensione, quella personcina esile pareva traboccare di energia, e quando lei arrivò alla lavagna, Amedeo dovette allontanarsi per non prendersi una botta in testa. Nina afferrò allora la spugna e cancellò tutti i nomi, sia dei buoni che dei cattivi.

«Ridammi la mia riga!» disse Amedeo usando, per non fare brutta figura con gli amici, un aspro tono di comando.

«Innanzi a tutto la riga non è tua, e se la vuoi, vieni a prendertela» gli rispose lei con espressione di sfida, poi visto che lui non si azzardava ad avvicinarsi, si accinse a ritornare al suo posto. Al ché Amedeo fece un cenno ai suoi scagnozzi di seguirla per toglierle la riga. Cinque di loro si buttarono su di lei. Ne seguì un grande tafferuglio dove riuscirono sì a strappargliela dalle mani, prendendosi però colpi un po' dappertutto. Pure Valentino, sebbene per indole alieno da azioni bellicose, per difendere Nina si gettò nella mischia, dove si prese persino un colpo di riga sul naso che gli era diventato rosso e gonfio. Nel frattempo Amedeo aveva ripristinato sulla lavagna la situazione precedente. Ora si trovavano di nuovo ben esposte le liste, sia dei buoni che dei cattivi. Nina era in procinto di scagliarsi di nuovo verso la lavagna, ma fu proprio in quel momento di grande confusione che la signorina Monelli entrò in classe. Già stando in corridoio aveva sentito con grande preoccupazione il chiasso, per cui si era affrettata a rientrare per accertarsi di cosa stesse succedendo. Quando aprì la porta, fu scossa dal quadro che le si presentò davanti. Dovette urlare anche lei per zittire i bambini. Sperava che il direttore non avesse sentito nulla, altrimenti sarebbero state rogne anche per lei. Ma quando lesse i nomi dei buoni e dei cattivi sulla lavagna, capì quale poteva essere stato il motivo. Quando tutti tornarono ai loro posti, interrogò per primo Amedeo per aver una spiegazione.

«Stavo facendo attenzione che tutti facessero il loro dovere,» rispose questi con l'aria di chi è molto sicuro di sé «quando mi sono accorto che Valentino che come al solito, non riusciva a risolvere il problema, cercava di copiare da Nina, la quale lei stessa, essendo una grande somara, non poteva aiutarlo. Avevano così incominciato a discutere forte tra di loro. Io gli ho detto di stare zitti e non disturbare la classe, ma loro hanno iniziato a inveire. E poi è successo che Nina ha preso la riga dalla sua cattedra e ha incominciato a prendere a botte parecchi di noi, come lei può ben vedere.»

Amedeo poteva permettersi di mentire spudoratamente perché sapeva la maggior parte dei suoi compagni dalla sua parte. Tuttavia Nina non era una che si lasciava prendere per il naso. Si alzò per dire la sua, ma la maestra la interruppe domandando invece a Valentino la sua versione dell'accaduto. Il ragazzo si alzò, e disse con un tono nasale a causa del naso rosso e gonfio e con grande calma alla maestra:

«Signorina, se vuole, domani le porterò un fumetto con la descrizione dettagliata di quel che è successo in classe durante la sua assenza.»

«Oh, no! Per carità! Ancora uno?» esclamò la maestra allarmata, « Dimmi piuttosto che cosa è accaduto dal tuo punto di vista.»

«Ma è inutile che glielo domandi,» l'interruppe Amedeo, «la vera versione l'ho già detta io. Basta che guardi come Nina ha conciato alcuni dei miei compagni. E inoltre Valentino stesso si è preso una botta da lei sul naso» aggiunse ridacchiando.

«Sono tutte bugie!» saltò su Nina furiosa, «sono stati loro ad aggredirmi per prendermi la riga, e quando Valentino è stato colpito, io la riga non l'avevo più. Mi dispiace solo di non aver colpito anche te,» disse volgendosi ad Amedeo, «da farti cadere di nuovo i tuoi denti falsi.»

«Ti prego, stai calma! Me lo spiegherai più tardi» l'ammonì la maestra.

«Il problema è che lei ha fatto un grave errore» continuò invece Nina imperterrita «lei ha messo un lupo a guardia del gregge. È per questo che è saltato fuori tutto questo casino.»

«Insomma, silenzio! Adesso facciamo parlare Valentino.»

«Ma perché Valentino? Lui non sa che mentire!» l'interruppe di nuovo Amedeo.

«Ma come fai a dire che mento se non ho neanche aperto bocca?» ribatté Valentino.

«Insomma, basta!» gridò la signorina Monelli spazientita, «voglio che Valentino mi racconti la sua versione e non tollero altre interruzioni!»

Ad Amedeo, che se ne fregava della verità, bastava spararle grosse, sapendo d'aver l'appoggio degli altri e la fiducia della maestra, ma per Valentino, raccontare come erano veramente andate le cose, era un compito più arduo. Doveva spiegare a una maestra sospettosa in modo convincente un accavallarsi di diversi fatti che erano poi sfociati in quel pasticcio. Ma si espresse tanto bene e in maniera tanto esauriente che persino Nina non sentì più la necessità di intervenire. Come frase finale citò il paragone di Nina del *lupo a guardia del gregge*. Amedeo, voleva infine ribattere, ma la maestra lo zittì immediatamente. Aveva ormai capito d'aver fatto un errore a farsi sostituire da lui. Un po' alla volta stava rendendosi conto anche lei che Amedeo non era quel bravo ragazzo che aveva sempre ritenuto. A quanto pare lui amava molto provocare i compagni. In futuro doveva essere più guardinga con lui e non dargli troppa corda.